



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 94

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
sul femminicidio, nonché su ogni forma di
violenza di genere

AUDIZIONE DI RAPPRESENTANTI DELLA SOCIETÀ ITALIANA
DELLE STORICHE

103^a seduta: giovedì 20 gennaio 2022

Presidenza della Presidente VALENTE

I N D I C E**Audizione di rappresentanti della Società italiana delle storiche**

PRESIDENTE	Pag. 3, 13, 14	SARTI	Pag. 4, 8, 13 e <i>passim</i>
LEONE	14	SCHETTINI	5
		SERAFINI	11

Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia Berlusconi Presidente-UDC: FIBP-UDC; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-IDEA-CAMBIAMO!-EUROPEISTI-NOI DI CENTRO (Noi Campani): Misto-I-C-EU-NdC (NC); Misto-Italexit per l'Italia-Partito Valore Umano: Misto-IpI-PVU; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Liberi e Uguali-Ecosolidali: Misto-LeU-Eco; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-+Europa - Azione: Misto-+Eu-Az; Misto-PARTITO COMUNISTA: Misto-PC; Misto-Potere al Popolo: Misto-PaP.

Intervengono, in videoconferenza, la professoressa Raffaella Sarti, presidente della Società italiana delle storiche, e le professoresse Marina Garbellotti, Nadia Filippini, Simona Feci, Laura Schettini, Elisabetta Serafini e Paola Stelliferi, membri della medesima Società.

I lavori hanno inizio alle ore 9,50.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata attraverso il Resoconto sommario e il Resoconto stenografico, nonché, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Avverto inoltre che le audite e i commissari avranno la possibilità di chiedere in qualsiasi momento la chiusura della trasmissione audio-video e la segretazione dell'audizione o di parte di essa, qualora ritengano di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non debbano essere divulgati.

Preciso che, ai sensi del Regolamento interno, sarà la Commissione a decidere su un'eventuale richiesta in tal senso.

Poiché non vi sono osservazioni, così resta stabilito.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti della Società italiana delle storiche

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di rappresentanti della Società italiana delle storiche.

Sono presenti, in videoconferenza, la professoressa Raffaella Sarti, presidente della Società italiana delle storiche, e le professoresse Marina Garbellotti, Nadia Filippini, Simona Feci, Laura Schettini, Elisabetta Serafini e Paola Stelliferi, membri della medesima Società.

L'odierna audizione, per noi preziosa, si inquadra all'interno di un percorso che stiamo provando a fare: come leggere il fenomeno della violenza maschile nelle donne, visto che per noi è soprattutto e fondamentalmente un fenomeno culturale; capire come si è stratificato nella storia e nella cultura, come si è consolidato nel corso del tempo, come è vissuto, come è evoluto (se è evoluto o se è addirittura involuto).

Ringrazio per la loro disponibilità le rappresentanti della Società italiana delle storiche, che ho avuto modo di intrecciare nel mio percorso e di cui ho avuto modo di apprezzare non solo la serietà e la professionalità, ma anche la dedizione e la passione. Le ringrazio per essere qui con noi

oggi. Ci hanno mandato anche del materiale, del quale approfitteremo e dal quale attingeremo per le nostre relazioni. La vostra audizione sarà per noi particolarmente preziosa, soprattutto ai fini della relazione che sta curando la vice presidente, senatrice Cinzia Leone, in merito al fenomeno dal punto di vista culturale, al fine di capire come possiamo lavorare sul terreno della prevenzione e del cambio di marcia.

Do la parola alla professoressa Sarti.

SARTI. Signora Presidente, grazie per questo invito. Ci fa molto piacere mettere a disposizione della Commissione le nostre conoscenze e competenze. Prendo io la parola per prima, ma poi interverremo in più persone a illustrare il nostro intervento. Come lei accennava, vi abbiamo già inviato dei materiali, che comprendono il testo di questa relazione, una scheda di presentazione della Società italiana delle storiche, il PDF del volume «La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto» (a cura di Simona Feci e Laura Schettini, che sono qui presenti), il PDF del numero monografico della rivista «Genesis» sulla violenza, del 2010, e quello di un altro numero monografico della stessa rivista su maschilità e violenza di genere, del 2019.

Il presente intervento mira a fornire alla Commissione informazioni sulle radici storiche della violenza, che a nostro avviso sono importanti per la comprensione del fenomeno e per la programmazione di politiche efficaci per la prevenzione e il contrasto. L'intervento prevede quindi una breve presentazione della Società italiana delle storiche, un quadro dell'importanza della ricerca storica per la comprensione della violenza stessa, della sua legittimazione e del suo uso nella costruzione storica dei ruoli di uomini e donne, un quadro del radicamento di questa legittimazione culturale, alcuni suggerimenti di interventi utili a prevenire e contrastare la violenza e una breve conclusione ricapitolativa.

La Società italiana delle storiche (SIS) è un'associazione culturale senza fini di lucro fondata nel 1989, con lo scopo di valorizzare la presenza delle donne nella storia, di promuovere la ricerca storica, la conservazione documentaria, la didattica e la divulgazione nell'ambito della storia delle donne e di genere. Riunisce circa 200 docenti universitarie, bibliotecarie, archiviste, insegnanti, giornaliste e giovani ricercatrici. Forte di questa esperienza trentennale, la SIS, con le sue numerose attività, mira a costruire e divulgare una visione del passato libera dai condizionamenti di visioni del mondo patriarcali e androcentriche. In questo senso, stimola l'introduzione di nuovi temi, concetti e categorie nella ricerca e nella didattica.

È molto impegnata sul fronte editoriale: da oltre vent'anni pubblica la rivista «Genesis», di cui appunto avete due fascicoli nei materiali inviati, ha una collana di «Storia delle donne e di genere» presso la casa editrice Viella, in cui è pubblicato il volume sulla violenza che pure trovate tra i materiali, e ha anche una collana rivolta ai più piccoli, ai bambini e alle bambine, presso la casa editrice «Settenove».

Organizza seminari, convegni, congressi e promuove ricerche. La Società italiana delle storiche organizza inoltre numerose attività nelle università e nelle scuole, tra le quali anche corsi di formazione per insegnanti, essendo un ente riconosciuto dal Ministero a tal fine. Ha una scuola estiva, che nel 2018 è stata dedicata alla violenza di genere, e nel 2015 ha organizzato un convegno sulla violenza di genere. La sua attività di ricerca e studio della storia della violenza di genere è ampia e articolata. Oltre ai materiali che abbiamo già citato, è importante ricordare il convegno tenuto nell'ottobre del 2021 a Verona sulla violenza sessuale, dedicato alla ricostruzione del primo processo a porte aperte per stupro in Italia, nel 1976, convegno che è stata l'occasione per conoscere la Presidente Valente.

In concreto, cosa emerge dalle ricerche delle socie della SIS? La ricerca mostra chiaramente la dimensione storica della violenza e la pervasività di questo fenomeno. Per secoli il ricorso alla forza nelle relazioni familiari è stato legittimato in nome dello *ius corrigendi*, ovvero il diritto ma anche il dovere riconosciuto al marito-padre di correggere moglie e figli: un diritto riconosciuto anche ai fini della salvaguardia dell'onore, come illustreranno le colleghe.

Sebbene esistesse qualche limite all'esercizio della violenza, essa è nondimeno risultata molto diffusa nella società e tanto radicata da resistere e perpetuarsi nei costumi e nella mentalità ben oltre gli interventi giuridici – peraltro molto tardivi – che l'hanno resa illegittima. A nostro avviso, pertanto, la conoscenza della dimensione storica della violenza di genere (non una conoscenza generica, ma una conoscenza della sua pervasività nei gangli vitali della costruzione storica dei ruoli di genere) è essenziale per smontare meccanismi che operano come automatismi culturali trasmessi da una generazione all'altra, introiettati in modo a volte irriflesso e inconscio. Oseremmo dire che non tener conto adeguatamente dell'eredità del passato limita notevolmente le possibilità di successo delle azioni d'intervento per sradicare la violenza.

Per parlare della legittimazione storica della violenza contro le donne, lascio la parola alla professoressa Schettini.

SCHETTINI. Vorrei discutere con voi di alcuni punti tra i tanti che avremmo potuto affrontare oggi insieme, che però speriamo siano quelli più utili anche a individuare o a lavorare poi sulle politiche di contrasto efficaci, vale a dire quello che possiamo ricavare dalla ricerca storica sulla violenza come strumento e come stimolo a indirizzare le politiche di contrasto.

La ricerca storica sulla violenza contro le donne è relativamente recente, perché sono solo quarant'anni o poco più che gli storici in Europa e negli Stati Uniti stanno lavorando su questo tema e devo dire che ciò è avvenuto anche su suggerimento e su stimolo dei movimenti delle donne che ne avevano fatto un tema di dibattito e di mobilitazione politica. Questo non è un elemento irrilevante, perché intanto ci dice che nella storia della violenza qualcosa è cambiato quando le donne hanno preso parola.

Si è iniziato quindi a ragionare e a riflettere sulla violenza come tema politico, ma anche come tema scientifico e storico, quando le donne in qualche modo hanno iniziato a porre la questione.

Per brevità, toccheremo solo alcuni punti, ma mi sembra importante richiamare innanzitutto il preambolo della Convenzione di Istanbul, che individua la dimensione storica della violenza come un terreno fondamentale a cui guardare per due ragioni: da una parte, perché è dalla lunga storia della violenza di genere che in qualche modo discende anche la legittimità che viene ancora attribuita oggi alla violenza in molte società e in molte culture, e quindi guardare indietro ci serve anche a prendere in considerazione una lunga tradizione che in qualche modo ha fatto della violenza un tratto costitutivo delle relazioni di genere; dall'altra, la storia della violenza contro le donne pone in luce un altro elemento essenziale, ovvero che non è un oggetto di studio isolato, non è qualcosa che possiamo prendere in considerazione da solo né nel passato, né oggi, ma che parlare di violenza contro le donne vuol dire parlare di diseguaglianza di genere, vuol dire parlare di storia della famiglia e di presente delle famiglie, di come queste sono organizzate, vuol dire parlare di relazioni tra uomini e donne, affettive e sociali, e vuol dire ovviamente parlare di rappresentazioni culturali e anche di stereotipi, che è un termine che oggi va molto di moda, ma vuol dire anche e soprattutto parlare di corpi e di sessualità. Tutto questo per dire che forse il primo grande insegnamento che ci viene da una ricca tradizione di studi è che parlare di violenza vuol dire parlare di tante altre cose che chiamano in causa i ruoli di uomini e donne.

Non a caso – ed è uno dei due punti principali che oggi vorremmo toccare – uno dei filoni più consistenti di ricerca, ma anche uno degli ambiti ancora oggi di maggiore rilevanza della violenza, è la sfera domestica: la famiglia, nel passato, come nel presente, è una delle dimensioni in cui maggiormente si registrano le pratiche di violenza di genere. Ancora oggi, sappiamo che circa il 70-75 per cento delle violenze – anche delle più gravi – contro le donne avviene tra le mura domestiche, all'interno di relazioni affettive e di prossimità.

Questo dato, letto in una prospettiva storica, ci restituisce innanzitutto un elemento di continuità, per cui sappiamo che nella Venezia del Trecento, a Napoli o a Torino a fine Ottocento, la violenza maritale, la violenza domestica era un elemento molto comune, anzi forse anche più comune di oggi in termini quantitativi. Non è solo questo, però, che la storia ci restituisce: la cosa forse ancora più importante è che questa violenza perpetrata dal capofamiglia, dal marito, dagli uomini di famiglia nei confronti delle donne, quindi lungo la linea del genere, era una violenza tanto comune quanto legittimata, era considerata legittima e – oseremmo dire – anche necessaria. Una certa dose di violenza e di forza anche brutale è stata considerata per molti secoli, a partire da una sua istituzionalizzazione nel diritto romano e attraverso una lunga tradizione giuridica che è arrivata fino alle soglie della nostra società, quindi fino a metà anni Cinquanta, come uno strumento legittimo in capo al marito, al capofamiglia, per amministrare la sfera domestica, per poter mantenere l'ordine al suo

interno, ma anche per punire e ricondurre all'obbedienza le donne che venivano considerate trasgressive rispetto a determinati ruoli. Essa veniva considerata legittima anche per ristabilire l'onore tradito, quindi in presenza di comportamenti sessuali femminili ritenuti in qualche modo un tradimento dell'onore familiare, dell'onore maschile, dell'ordine familiare.

Introduciamo il tema dell'onore perché, in particolare quello sessuale, è il secondo fattore, insieme all'ordine delle famiglie, che nel passato – ma nella sua debita traduzione anche nel presente – rappresenta la principale spinta ai comportamenti violenti maschili contro le donne. Non abbiamo qui il tempo di ripercorrere la concettualizzazione e la storia dell'onore sessuale, ma ci basti dire che è un concetto molto plastico e molto pervasivo, che ha a che fare con la sessualità e soprattutto con la fedeltà femminile; è qualcosa di cui le donne sono depositarie ma di cui rispondono gli uomini di famiglia. Oggi potremmo parlare di reputazione, per avvicinarci forse alle traduzioni più contemporanee che ha questa cultura dell'onore. Il corpo e i comportamenti femminili sono storicamente il terreno attraverso cui gli uomini guadagnano autorevolezza, reputazione e riconoscimento sociale. Quindi è un campo che, nel passato come nel presente, è davvero molto significativo e dirimente in termini di relazioni di genere e di violenza in particolare.

È questa la cornice che spiega alcuni istituti giuridici che hanno fatto la storia della violenza. Tra i tanti, mi limito a ricordare il delitto d'onore, vale a dire un vero e proprio regime di impunità, garantito in Italia fino al 1981, al padre, al fratello o al marito che uccideva la moglie, la sorella o la figlia, se scoperta in un'illegittima relazione carnale. Si trattava quindi di un vero e proprio titolo di reato specifico. Potrei però fare riferimento anche al matrimonio riparatore, anch'esso abolito in Italia solo nel 1981, che ha al centro, di nuovo, la questione dell'onore sessuale femminile, che viene riparato (per questo si parla di matrimonio «riparatore») e l'offesa alla famiglia della donna viene riparata, solo laddove l'autore dello stupro sposa la vittima dello stupro. Ciò ci fa capire bene come l'interesse e il bene difeso dal codice penale, in questo caso, non sia affatto la libertà e l'integrità del corpo della donna, ma sia la dimensione, molto culturale e se vogliamo anche molto fumosa, dell'onore familiare.

Questo terreno dell'onore e della reputazione maschile ci fa capire anche come mai abbiamo avuto una lunga tradizione giurisprudenziale, più che giuridica, che ha fatto sì che nei processi per violenza contro le donne, in particolare per violenza sessuale, non si parlasse tanto degli atti e della personalità degli autori delle violenze, ma soprattutto delle condotte, dei comportamenti, delle biografie e della moralità della donna. C'è stato infatti bisogno, anche in termini giurisprudenziali, di accertare se ci fosse un onore o un onore sessuale integro che era stato violato, per parlare di violenza contro le donne. Se altrimenti questo onore, questa illibatezza e questa moralità delle donne, in partenza e alla base, non ci fossero stati, le violenze sessuali non avrebbero provocato un danno, per il diritto e per la società.

Queste condotte processuali – tanto per ricordare cose che sapete benissimo – sono lontane dall'essere scomparse, se pensiamo che solo pochi mesi fa la Corte di Strasburgo ha condannato l'Italia perché continua ad essere il Paese che ospita un modo di fare i processi – in particolare quelli per violenza sessuale – che mette sotto osservazione e sotto esame la vita, il passato, le condotte sessuali delle donne e non le violenze, gli atti e anche – se volete – la biografia degli autori delle violenze.

Quella che vi ho proposto è una panoramica veramente molto veloce, perché sappiamo che i tempi a nostra disposizione sono stretti. Ci sembrava però importante sottolineare che la violenza contro le donne non è affatto un'emergenza e neanche, sul piano individuale, è il frutto di un *raptus* o di un eccesso di passione, ma è qualcosa che trae legittimità e forza da un lungo passato di relazioni tra uomini e donne costruite all'insegna del potere e della subordinazione delle donne agli uomini. Se dunque non si interviene su questo piano, che è quello delle relazioni di genere, affettive e sociali – lo ripeto – e delle rappresentazioni culturali, difficilmente riusciremo a produrre e a pensare politiche di contrasto efficaci. Per questo i due piani su cui certamente ci sentiamo di invitare a intervenire sono quelli della dimensione culturale e della formazione, ma su questo – se mi permettete – passerei la parola alle colleghe Nadia Filippini ed Elisabetta Serafini, che hanno più competenze di me in materia.

PRESIDENTE. La professoressa Filippini non riesce ad intervenire da remoto, a causa di un problema tecnico.

SARTI. Signora Presidente, visto che la professoressa Filippini non riesce ad intervenire, darò lettura del testo scritto del suo intervento.

L'intervento della professoressa Filippini verte sulla dimensione culturale della violenza. È ormai da più parti ampiamente riconosciuto che la battaglia contro la violenza sessuale si gioca largamente su un piano culturale, di trasformazione delle mentalità, dei modelli di genere e delle forme di relazione. In questo senso, la nostra competenza e il nostro contributo di storiche può essere importante. Dalla storia culturale, infatti, arrivano alcune conoscenze preziose di cui tener conto come orizzonte di fondo, prima ancora di procedere all'analisi e all'elaborazione di specifiche politiche di contrasto.

Cito alcuni punti importanti. In primo luogo, i cambiamenti culturali nella realtà sociale sono in genere lenti, spesso più lenti delle norme e delle riforme legislative, che pure da essi in parte scaturiscono. Anzi, comportamenti tradizionali vengono tramandati e continuano a riproporsi spesso anche quando le leggi lo vietano. Non sono uniformi e omogenei nella realtà sociale, variano in relazione ai contesti, alle classi sociali e anche ai gruppi generazionali ed esistono lunghe continuità e permanenze, accanto a fasi e momenti di più intensa accelerazione del cambiamento.

Nessun diritto o libertà acquisiti si possono ritenere definitivamente consolidati. In particolare, la storia delle donne, come quella delle classi e delle etnie subalterne, ci mostra che la storia non è lineare, non è pro-

gressiva, esistono fasi di rimessa in discussione di conquiste acquisite, oppure una rielaborazione in forma diversa e meno eclatante di meccanismi di sfruttamento. Nello specifico della questione della violenza contro le donne, ciò che è emerso chiaramente dagli studi è che essa affonda le radici in una asimmetrica rappresentazione (in senso antropologico) delle differenze di genere, rielaborata nel corso dei millenni in una costruzione culturale, che ha intrecciato campi disciplinari diversi, come filosofia, scienza e letteratura, e che ha coinvolto ugualmente religione e politica.

La costruzione del patriarcato è poderosa. L'asse portante è fondato su uno schema oppositivo binario, che oppone maschile e femminile in una distinzione dicotomica e gerarchica tra attivo e passivo, forte e debole, dominatore e dominato, cultura e natura, eccetera. A questa rappresentazione sono stati coniugati ruoli sessuali e familiari e conseguenti norme religiose e civili, forme di disciplinamento, condizionamenti di diversa natura e sostanza, costantemente rielaborati nel corso del tempo, ma sempre all'insegna di una precisa gerarchia. Li troviamo ancora presenti in molti campi della realtà sociale, sia nella sfera privata che in quella pubblica, malgrado le conquiste di molti diritti formali e le trasformazioni intervenute, in particolare negli ultimi decenni. A questa rappresentazione si coniugano anche le forme d'identità di genere, cioè il modo di vedersi e concepirsi come soggetti sessualmente connotati.

È evidente che esiste un'osmosi tra una simile rappresentazione della mascolinità e l'esercizio della violenza come manifestazione e prova della virilità, peraltro apertamente valorizzato in alcune correnti di pensiero del Novecento e in vari regimi autoritari.

Anche le relazioni tra donne e uomini, pure nella dimensione affettiva e familiare, sono state culturalmente elaborate all'interno di questo schema, in cui la forza, la supremazia e il dominio maschile entrano quali componenti di fondo, sistematiche, sia nelle relazioni affettive che in quelle familiari. Basti pensare al principio della *vis grata puellae*, secondo il quale le donne amerebbero il ricorso alla forza da parte degli uomini; inserito da Ovidio nella sua «Ars amatoria», è stato costantemente ripreso per secoli e secoli. Ma si pensi anche al fatto che Rousseau, il padre della moderna pedagogia, nell'«Emile» presenta l'approccio amoroso nei termini metaforici di una guerra (d'altra parte, il termine conquista è rimasto nel nostro linguaggio). Questa *vis grata puellae* è stata costantemente chiamata in causa anche ai giorni nostri in sede giudiziaria, nei processi per stupro, come argomento di legittimazione di violenze sessuali esercitate in nome, appunto, di caratteristiche e ruoli sessuali fondati sulla passività femminile e sull'iniziativa e forza dell'impulso sessuale maschile. Quest'ultimo è stato rievocato anche di recente in una richiesta di archiviazione nella procura di Benevento, dove la *vis* era tutt'altro che gradita. D'altra parte, la capacità di conquista, la prestazione sessuale, il possesso, il controllo della propria donna fanno ancora parte di un immaginario largamente condiviso e sono elementi di grande apprezzamento nel gruppo maschile identitario in vari gruppi della società.

Come già accennato, a livello familiare il dominio maschile era codificato da norme precise; si pensi in questo senso all'istituto dell'autorizzazione maritale, abolito nel 1919, a cui è dedicato uno degli ultimi volumi nella nostra collana dal titolo «Cittadinanze incompiute», a cura di Stefania Bartoloni, uscito proprio quest'anno. Si trattava di norme che non solo ponevano il marito-padre come capofamiglia fino alla riforma del codice civile del 1975, com'è ben noto, con tutte le conseguenze concrete che ne derivavano anche relativamente ai figli e al patrimonio, ma che, equiparando la moglie a una persona minore, legittimavano anche interventi di controllo del suo comportamento, di correzione, pur attraverso l'uso della forza, secondo il già citato principio dello *ius corrigendi* di origine romana. Malgrado la sua abolizione formale nel 1956 e la riforma del diritto di famiglia del 1975, questa idea, questo modello di capofamiglia ha continuato a essere interiorizzato in molti uomini nelle relazioni familiari.

È importante sottolineare che nel corso dei secoli le donne sono state tutt'altro che passive, come la storia delle donne ha ben messo in luce superando una lettura vittimistica. Esse hanno cercato di ricavarsi spazi importanti di libertà e presenza nella realtà sociale anche aggirando le norme, facendo leva sulla solidarietà femminile, sulle relazioni familiari. Hanno contestato questo potere nelle forme e nei modi in cui era storicamente possibile. Hanno anche cercato di opporsi e di contestare la violenza maschile, sia dentro che fuori la famiglia, ora ricorrendo alla giustizia (là dove potevano), ora facendo ricorso a figure di mediazione autorevoli a livello familiare o comunitario, come ad esempio i parroci.

Nel panorama storico la rivoluzione femminista ha rappresentato uno snodo fondamentale di contestazione di questi modelli sessuali in un momento di conquista di diritti e di affermazione di una nuova soggettività femminile. Questo ha portato un'accelerazione dei processi di cambiamento, già avviati nel Novecento, ben visibile oggi nei comportamenti, nelle scelte, nell'autonomia, nell'*empowerment* di moltissime donne; ma questa rivoluzione ha coinvolto in maniera assai minore, oltre alle istituzioni, gli uomini. Ha inciso poco e settorialmente sulla soggettività maschile che continua in larga parte a far riferimento a modelli identitari, tradizionali, collegati a forme di privilegio e potere. Ciò a cui si assiste, insomma, è una sfasatura significativa tra i cambiamenti che hanno investito il mondo femminile e la permanenza, la continuità di modelli e comportamenti maschili.

Questo contrasto è evidentemente all'origine di tanti conflitti di coppia e di molti femminicidi che spesso nascono – è noto – proprio dalla volontà della donna di sottrarsi e porre fine a una relazione squilibrata e insoddisfacente.

Questo il contributo che avrebbe dovuto leggere Nadia Filippini, che ringraziamo. Passo ora la parola per proposte operative e concrete, che in qualche modo tengano conto di quella che potremo chiamare la lezione della storia, alla collega Elisabetta Serafini.

SERAFINI. Vi ringrazio per questa opportunità.

La considerazione del fenomeno della violenza contro le donne in senso così ampio e attraverso uno sguardo storico di lungo periodo, che ci permette di analizzare la complessità e le profonde radici culturali e sociali del fenomeno (come hanno illustrato ampiamente gli interventi precedenti), non può che prevedere interventi di prevenzione e di contrasto che guardino ai luoghi nei quali si vivono le prime forme di socialità, nei quali si incontrano i primi percorsi codificati di conoscenza; interventi che noi pensiamo debbano essere organici, diffusi e strutturali o diventare tali.

Questa consapevolezza ci porta inevitabilmente a parlare della scuola, dell'università, della formazione in senso più ampio come ambiti dai quali è necessario partire per diffondere strumenti che ci vengono dagli studi di genere, dalla storia delle donne e di genere, che siano utili alla comprensione di una storia così lunga e complessa, ma anche e soprattutto alla costruzione di una società più equa e più libera.

Alla luce della nostra esperienza non solo di ricerca ma anche nell'ambito della formazione, riteniamo essenziale la divulgazione della storia delle donne e degli studi di genere all'interno della scuola e delle università non solo per modificare e aggiungere contenuti ai curricoli, ma soprattutto al fine di modificare le modalità di trasmissione e di formazione del sapere e le gerarchie di genere che a queste sono sottese, perché tali gerarchie riflettono un ordine sociale e, una volta acquisite, tendono a essere replicate nei propri ambiti di vita.

Il raggiungimento di questo ambizioso obiettivo passa inevitabilmente per la formazione della comunità educante, in particolare il corpo docente, per renderla protagonista di trasformazioni che possano avvenire nella scuola primariamente e nella società. Le azioni necessarie al raggiungimento di questo obiettivo, per essere pervasive ed efficaci, devono tuttavia inserirsi in progetti che abbiano un orizzonte più ampio e che producano cambiamenti permanenti. Questi interventi dovrebbero valorizzare le soggettività e rendere la relazione educativa realmente trasformativa attraverso percorsi che non solo propongano contenuti nuovi ma che, inoltre si servano di metodologie attive per rendere i bambini e le bambine, i ragazzi e le ragazze protagonisti delle loro vite.

In considerazione di tutto ciò, riteniamo che debbano essere elaborate strategie e azioni che siano più circoscritte, ma che diano segnali immediati, e al contempo progetti più ambiziosi che invece necessitano di tempi più lunghi e di una riflessione più articolata.

Nel dettaglio, gli interventi che riteniamo essenziali a breve/medio termine sono i seguenti:

– in primo luogo, corsi di formazione per docenti di ogni ordine e grado di scuola, a partire dall'infanzia fino alla scuola secondaria, che abbiano l'obiettivo di rendere i curricoli scolastici più inclusivi attraverso l'insegnamento e la conoscenza della storia delle donne e delle relazioni di genere, anche in considerazione della composizione multiculturale delle classi e dell'importanza del dialogo tra culture. Immaginiamo corsi che

coinvolgano scuole pilota distribuite sul territorio nazionale di ogni ordine e grado, che siano rivolti principalmente alle e agli insegnanti ma che riguardino anche le dirigenze, il personale scolastico non docente e le famiglie, in modo da coinvolgere tutte le soggettività che intervengono nella relazione educativa.

– in secondo luogo, incontri formativi rivolti direttamente a ragazzi e ragazze della scuola secondaria, con l'obiettivo di farli entrare in relazione con un racconto storico che valorizzi le soggettività ritenute a lungo subalterne e che ricostruisca le storie delle donne, delle culture femminili, che de-essenzializzi il maschile e metta in prospettiva diacronica le relazioni di genere.

– poi, a partire da questa partecipazione attiva delle e degli studenti, un concorso per le scuole coinvolte che premierà i percorsi didattici e i relativi prodotti finali (progettati da studenti) che propongano una riflessione sulle pari opportunità e sulla valorizzazione delle differenze.

– ancora, corsi di formazione per altre categorie professionali: avvocate/i, magistrato/i, giornaliste/i, psicologhe/i, forze dell'ordine ma anche operatrici e operatori dei centri anti violenza.

– infine, campagne di pubblicità progresso o di altro genere che, a differenza di gran parte di quelle finora organizzate, si rivolgano anche e soprattutto agli uomini.

Le azioni che invece riteniamo essenziali, al fine di acquisire in modo strutturale questi cambiamenti nel sistema formativo, sono la valorizzazione di alcuni strumenti che abbiamo già a disposizione e che poco vengono utilizzati, come la promozione di azioni concrete da parte delle scuole per realizzare quanto stabilisce la legge 13 luglio 2015, n. 107, che all'articolo 1, comma 16, recita: «Il piano triennale dell'offerta formativa assicura l'attuazione dei principi di pari opportunità, promuovendo nelle scuole di ogni ordine e grado l'educazione alla parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni, al fine di informare e di sensibilizzare gli studenti, i docenti e i genitori»; ma anche quanto stabiliscono i successivi chiarimenti ai riferimenti normativi a supporto del suddetto articolo 1, comma 16, secondo cui «Deve essere, inoltre, sottolineato che il personale scolastico, a cui è affidato il compito di educare i nostri ragazzi anche su queste delicate tematiche, deve essere debitamente formato e aggiornato» per favorire «l'aumento delle competenze relative all'educazione all'affettività, al rispetto delle diversità e delle pari opportunità di genere e al superamento degli stereotipi di genere».

Inoltre, è essenziale promuovere percorsi di storia delle donne e delle relazioni di genere e, più in generale, prevedere una presenza maggiore degli studi di genere nei percorsi di formazione iniziale dei docenti, nel quadro della riforma del sistema di reclutamento e formazione iniziale del personale docente prevista dal Piano nazionale di ripresa e resilienza.

Ancora, formare figure di docenti ricercatrici e ricercatori che possano a loro volta promuovere percorsi di aggiornamento e curricula inclusivi all'interno degli istituti scolastici.

Poi, esplicitare all'interno delle linee guida per l'insegnamento dell'educazione civica, in linea con l'agenda 2030 richiamata più volte nel documento, la necessità di promuovere la parità di genere attraverso specifici percorsi di educazione alla cittadinanza.

Infine, favorire la formazione trasversale alla parità di genere e alle pari opportunità anche a livello universitario, facendo riferimento alle previsioni delle direttive relative ai *gender equality plan* nelle università e inserendo in questi percorsi formativi anche l'insegnamento della storia delle donne e di genere.

Passo di nuovo la parola alla Presidente della SIS Raffaella Sarti per le conclusioni e vi ringrazio per l'attenzione.

SARTI. Ricapitolando, le nostre ricerche mostrano chiaramente la crucialità e la centralità della violenza come attributo della costruzione storica dell'identità maschile e, più complessivamente, dei ruoli di genere, introiettati fin dall'infanzia. Ne deriva – come diceva ora la professoressa Serafini – la necessità di un'azione formativa a vasto raggio e, d'altra parte, proprio per la crucialità e la centralità della violenza e dell'esercizio della forza e del controllo dei corpi e della sessualità femminile per la costruzione storica dell'identità degli uomini, appare a noi assolutamente necessaria un'azione molto più decisa di quella che è stata condotta finora sugli uomini, e questo va fatto tramite campagne precise.

L'*empowerment* femminile che è stato finora perseguito è sicuramente importante, ma ciò che deve cambiare, a questo punto, è il maschile. Pensiamo che un'azione da questo punto di vista sia fondamentale e sarebbero molto importanti, a nostro avviso, anche campagne mediatiche, come ne sono state fatte alla stregua delle pubblicità progresso rivolte alle donne (del tipo «lascialo», eccetera), ma con messaggi rivolti agli uomini, da costruire evidentemente con psicologhe e psicologi, nonché esperti di comunicazione, che aggrediscano però in maniera chiara ed esplicita la pressione che ancora oggi c'è all'uso della violenza, ereditata da una costruzione dell'identità maschile basata sul controllo delle donne (qualcosa del tipo: «La tua ragazza ti ha lasciato? Preferiresti vederla morta piuttosto che con un altro uomo? Chiamaci: non distruggere la tua vita per distruggere la sua. Se impazzisci dalla gelosia o dalla rabbia, fermati prima che sia troppo tardi» o messaggi di questo genere, con una campagna mediatica esplicita su questi temi).

Nel ringraziare la Commissione a nome della Società italiana delle storiche, rimaniamo a disposizione per eventuali domande.

PRESIDENTE. Ho trovato elementi particolarmente interessanti e, per fortuna, in sintonia con quello che diciamo ogni giorno, soprattutto l'ultima considerazione sull'identità maschile, tant'è che ormai continuiamo a parlare di un'aspettativa sociale sbagliata e stereotipata anche nei confronti degli uomini, che è uno dei rischi che dobbiamo aggredire. Il fatto è che la società dagli uomini si aspetta un determinato comportamento, nel quale identifica l'aspettativa sociale di cui sono caricati. Un

uomo è tale se riesce ad agire la forza – che quindi è parte della sua identità – e quindi non piange e non si commuove: anche lì ci sono tanti stereotipi che vanno destrutturati, quindi condivido assolutamente le vostre parole.

Mi pare che sostanzialmente tutto quanto ci avete riferito nei vostri interventi (introduzioni, relazioni e conclusioni) sia incluso nell'appunto che ci avete prontamente inviato, giusto?

SARTI. Sì, Presidente, abbiamo sintetizzato tutto nel testo che vi abbiamo inviato.

LEONE (M5S). Nel ringraziare le audite rappresentanti della Società italiana delle storiche, ribadisco quanto ha già anticipato, ossia che in effetti la Commissione si sta muovendo in quel solco con la propria azione. La scuola ha un ruolo importante e centrale, per cui fin dai primissimi anni scolastici è opportuno intervenire – com'è stato detto – sui processi culturali, che comunque sono mentali, per cui a pagarne le spese sono soprattutto i canali fisiologici con cui ogni individuo purtroppo subisce una castrazione del proprio mondo emozionale. Ne deriva l'importanza di dotare la scuola di uno strumento di prevenzione – come abbiamo detto in più circostanze – nel rispetto del genere, di una disciplina dell'educazione emozionale e affettiva (che dir si voglia), che ovviamente ha i suoi effetti a cascata.

Il mondo della scuola nel tempo si è femminilizzato, ma comunque ha una matrice veramente maschilista, a mio avviso, cosa che si riavvisa anche dai manuali scolastici: anche questi credo meritino un'attenta riflessione anche da parte nostra, proprio all'interno della cornice della prevenzione, su cui si sta appunto lavorando.

Nel rinnovare i miei ringraziamenti alle audite per questo momento di confronto sicuramente costruttivo, anticipo che prenderò visione del materiale che ci hanno inviato, anche per includerlo nella relazione sulla prevenzione, che è ormai in dirittura d'arrivo, che considera l'aspetto della scuola, dell'università e della comunicazione.

SARTI. Siamo a disposizione eventualmente anche per l'invio di altri materiali, qualora, a partire da quelli inviati, sorgano ulteriori domande, curiosità o necessità di chiarimenti; naturalmente siamo sempre disponibili.

PRESIDENTE. Ringrazio le rappresentanti della Società italiana delle storiche per essere intervenute.

Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 10,55.

